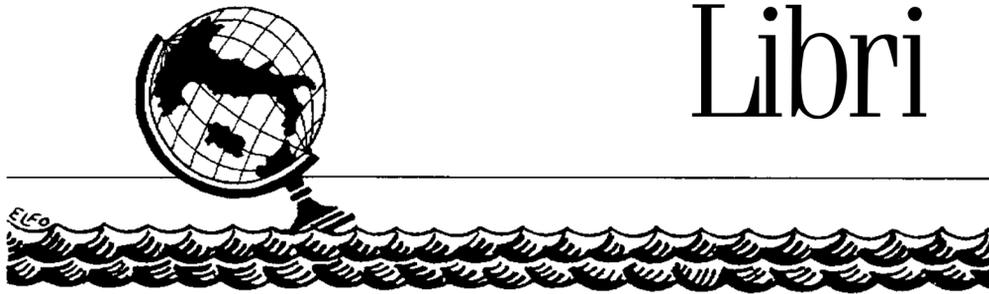


Libri



VISTI DAL TEXAS. Con Giovanni Giudici il nostro «Viaggio in Italia» tocca la provincia della Spezia attraverso il rapporto che Montale ebbe con il paesaggio di queste terre. Enrico Deaglio ci propone invece l'immagine del nostro paese quale viene riflessa nel dialogo di tre texani di San Antonio. Donne fatali dalla Liguria al Piemonte sono al centro dei racconti di Maurizio Maggiani e Bruno Gambarotta. Una piana di Firenze trasformata in una Megalopoli atroce ed esotica è la fonte dei ricordi di Piero Gelli, mentre Giancarlo Consonni ci conduce lungo le acque leonardesche e politecniche dell'Adda. Per chiudere, l'antologia dei classici con i viaggi di Dumas, Collodi e Zavattini.

Intervista a Giampaolo Dossena

C'è nella nostra tradizione un profondo disinteresse per i nessi che legano la letteratura e i luoghi fisici

Da Petrarca a Leopardi, ma tutto in confidenza

«Convivium». Come esperto di giochi ha curato numerosi manuali per Mondadori, il saggio «Abbasso la pedagogia» (Garzanti), e - nel settore dei giochi letterari - «La zia era assatanata» (Theoria), «Garibaldi fu ferito» (Il Mulino). Come storico della letteratura ha pubblicato per Rizzoli «Storia confidenziale della letteratura italiana» e «Fai da te», mentre per l'edizione Sugar ha scritto il volume dei «Luoghi letterari, Paesaggi, opere, personaggi», itinerario tra più di duecento località dell'Italia settentrionale alla ricerca dei nessi tra territorio e letteratura. Quest'anno è uscito il suo «Dante» (Longanesi).

Giampaolo Dossena (Cremona, 1930) ha lavorato fino al 1969 all'interno dell'industria editoriale. Ha dedicato alla letteratura italiana parte del suo tempo extra-aziendale, curando edizioni di classici e scrivendo sulle riviste specializzate più prestigiose, da «Aut Aut» a «Il caffè», da «Paragone»

«Non ci sarebbe stata la Divina Commedia se Dante non avesse lasciato Firenze per trapiantarsi in Val Padana»

CARLO D'AMICIS

«Vale la pena di cruciarsi per aver perso un Baedeker», sentenziava il signor Emerson in *Camera con vista*. Ma c'è in Italia bibliofilo, studioso o curioso vacanziero disponibile a dicitarsi *perso* per la mancanza di un *vademecum* letterario, che magari lo introduca - solo per rimanere in tema - ai segreti topografici della Firenze cara a Forster?

«Ci provarono, qualche anno fa, due tedeschi (Doris e Arnold Maurer, *Guida letteraria d'Italia*, Guanda), ma fu un insuccesso paragonabile a quello che accolse, nel '72, la mia guida all'Italia settentrionale edita da Sugar», racconta Giampaolo Dossena, scrittore, storico della letteratura, pedagogo contrario alla pedagogia («ma di mestiere faccio il giornalista», precisa lui con understatement assai poco italiano); ricordando il primo, ricchissimo, introvabile volume dell'incompiuta - e obliata - opera *I luoghi letterari*, oggi come oggi poco più che un ricercato scalpo per collezionisti e librerie antiquarie.

«Non c'è da sorprendersi: è una connotazione tipica - precisa Dossena - delle tradizioni culturali italiane non avere attenzione, e men che mai amore, per il patrimonio naturale, storico, artistico. Ogni giorno si legge di scempi, maltrattamenti, distruzioni - basti ricordare quello che è successo a Noto. I cosiddetti italiani, evidentemente, non solo non amano l'Italia, ma non hanno nemmeno la furbizia di pensare che le sue ricchezze possano essere proficuamente commercializzate per gli stranieri».

In un contesto così degradato come quello italiano, sarà allora troppo ingenuo domandarsi perché il rapporto tra luoghi e letteratura - in realtà decisamente fertile - non sia mai stato indagato organicamente?

C'è una data - il 1859 - che può spiegarci molte cose. Quell'anno nasce a Milano Luigi Vittorio Bertarelli, fondatore del Touring club e autore della prima guida d'Italia, mentre in Germania muore Karl Baedeker, che già all'epoca era sinonimo di viaggi, itinerari culturali e turismo. L'Italia partì quindi con oltre una generazione di ritardo che, in una situazione di globale disamore per il territorio, contribuì al profondo disinteresse per i nessi che legano la letteratura e i luoghi fisici.

Ma dal 1859 è trascorso ormai più di un secolo, e quella antica indifferenza non accenna a scalfirsi...

Se proprio vuole trovare un colpevole, possiamo tornare alle origini e allo sciagurato modello storiografico unitario di Francesco De Sanctis, responsabile ancora oggi di tante storture non solo strettamente culturali. De Sanctis non è stato soltanto l'inventore della *Storia della Letteratura italiana*, ma anche il ministro della Pubblica Istruzione che ha imposto i programmi scolastici attualmente in vigore.

Il modello di Dossena nei «Luoghi letterari» fu invece quello di partire concretamente dal paesaggio per scoprirne i volti assunti nelle opere, evitando di ribaltare in modo meccanico la storia letteraria in tante piccole storie locali. Ma un cambiamento di metodo così

radicale può illuminare davvero la nostra letteratura di prospettive nuove?

Pensa che ci sarebbe stata la *Divina Commedia*, se Dante Alighieri non fosse andato via da Firenze per trapiantarsi in Val Padana? Basile era un mediocre scrittore di Napoli che scriveva mediocri cose in italiano: nel soggiornare a Venezia, Candia, Mantova, instaurò contatti diretti con culture talmente diverse da suscitargli un profondo legame con la lingua del suo territorio, e scrisse quel capolavoro che è *Lu cunto de li cunti*. Ma anche i due più grandi poeti dell'Ottocento, Carlo Porta e Giuseppe Gioacchino Belli, vissero esperienze analoghe; Il Belli scrisse *I Sonetti* solo dopo aver fatto un viaggio a Milano, e scoperto - proprio grazie a Porta - che si poteva scrivere benissimo in una lingua diversa dal cosiddetto italiano; rivelazione che lo scrittore milanese ebbe già da ragazzo a Venezia, dove la tradizione dialettale - anzi, in lingua locale - era vivissima.

Ma sopravvive ancora, a tutto questo, un concetto di «letteratura italiana»?

Mi domando quali immagini possono suscitare in un ragazzo siciliano le descrizioni milanesi di Manzoni, così radicato ai suoi luoghi da cominciare *I promessi sposi* scrivendo: «Quel ramo del lago di Como», e proseguendo con capitoli di vera e propria topografia cittadina, perfino divertenti per me che ho vissuto quarant'anni a Milano, ma incomprensibili a chi non ha mai visto le sue strade. Perché allora in Sicilia, dove tra l'altro c'è un *genius loci* come Verga; si dovrebbe studiare *I promessi sposi* anziché *Guerra e pace* o *Il rosso e il nero*?

La distanza tra Palermo e Milano sarebbe allora la stessa che divide la Sicilia da città come Mosca o Parigi?

È superiore, direi, se non altro perché Tolstoj e Stendhal erano grandi scrittori, e il nostro Alessandro Manzoni no.

Ma a volte è lo scrittore stesso a creare una distanza dai suoi luoghi, e a trarre dalla distanza una fonte ispiratrice...

Certo, il rapporto di un autore con le origini è sempre un rapporto di amore e di odio, come quello che aveva ad esempio Carlo Emilio Gadda con la Brianza. Bassani è completamente immerso in Ferrara, ma nel *Giardino dei Finzi Contini* a un certo punto dice «questo schifo di città». Delfino, addirittura, odiava Modena più di quanto la amasse. Questo, naturalmente, non significa che il legame sia meno forte.

Lo è ancora oggi?
Non lo so. Finché viveva una mia cara amica, Grazia Cherchi, leggevo ancora di tanto in tanto, per sua imposizione, qualche autore italiano contemporaneo. Ora non più: non mi interessano, non mi piacciono. Preferisco occuparmi a tempo pieno dell'enciclopedia dei giochi in tre volumi che sto curando per la Utet. Se proprio vo-



Moreno Gentili e gli ultimi eroi dei cantieri minerari

Vincitore nel 1986 del Premio nazionale Vincenzo Carrese per il fotogiornalismo, e nel 1991 del Premio nazionale Franco Pinna per il fotogiornalismo, Moreno Gentili (nato a Como nel 1960) fin dai suoi primi lavori realizza racconti fotografici aperti, sincopati, protesi a narrare in modo dinamico il fluire della realtà. Nel libro «Rivedute Veneziane» (ed. Idea Books, 1993), Gentili, anziché farsi irretire dalla bellezza crepuscolare di Venezia, dalle sue atmosfere fortemente cristallizzate nel passato, ci offre un'immagine inedita e vitale di questa città, realizzando fotografie intense, forti, che si moltiplicano liberamente per accogliere il flusso degli incontri e delle emozioni. Impegnato a rivitalizzare il linguaggio visivo del reportage, con il suo ultimo libro («Habitat - viaggio sociale», ed. Art&, 1995) Gentili apre sempre di più le sue immagini al tempo dell'esperienza, organizzando sequenze che - fin dalle dimensioni delle stampe - sembrano voler espandere i limiti della narrazione fotografica. Attento ai problemi sociali della realtà contemporanea, con la ricerca «Eroi» (esposta presso l'Università Bocconi di Milano fino al 20 settembre) Gentili ha realizzato un reportage sugli ultimi cantieri minerari italiani di Porto Marghera e Vado Ligure. I suoi servizi fotografici sono stati pubblicati su numerosi periodici e quotidiani, fra i quali «Domus», «L'Illustrazione Italiana», «Fotologia», «Sette», «La Stampa», «Liberation».

efficace che descriverla. In effetti, quando leggiamo siamo affidati soprattutto a ripercussioni personali, casuali, evocative. Non capiamo quasi niente, insomma, e quando viaggiamo spesso avviene lo stesso: Freud mandò una lettera alla fidanzata raccontando di aver girato Bruxelles in tre ore e mezzo e confondendo il Palazzo Reale con il Palazzo di Giustizia; girava senza sapere niente... Jung invece credeva di sapere tutto, quando tornò a Ravenna certo di ritrovare, nel Battistero degli Ortodossi, delle vetrate che in realtà non c'erano mai state, ma che lui pretendeva di ricordare. Noi siamo un po' come Freud e Jung, facciamo continuamente del turismo sbagliato...

Qual è un episodio di turismo letterario sbagliato che ha corretto con particolare soddisfazione?

Setacciando parola per parola la *Vita* di Vittorio Alfieri, in una edizione curata per Einaudi, mi resi conto di un'incongruenza che tutti i critici d'impianto storicistico, a cominciare da Fubini, avevano trascurato. L'Alfieri, a proposito, è uno sciagurato che si è voluto

Dimmi dove scrivi...

«Il rapporto di un autore con le proprie origini è un rapporto intessuto di amore e di odio»

«Bisogna sempre tener conto che la lingua si impara nascendo, vivendo, parlando in un luogo determinato»

liano le descrizioni milanesi di Manzoni, così radicato ai suoi luoghi da cominciare *I promessi sposi* scrivendo: «Quel ramo del lago di Como», e proseguendo con capitoli di vera e propria topografia cittadina, perfino divertenti per me che ho vissuto quarant'anni a Milano, ma incomprensibili a chi non ha mai visto le sue strade. Perché allora in Sicilia, dove tra l'altro c'è un *genius loci* come Verga; si dovrebbe studiare *I promessi sposi* anziché *Guerra e pace* o *Il rosso e il nero*?

La distanza tra Palermo e Milano sarebbe allora la stessa che divide la Sicilia da città come Mosca o Parigi?

È superiore, direi, se non altro perché Tolstoj e Stendhal erano grandi scrittori, e il nostro Alessandro Manzoni no.

Ma a volte è lo scrittore stesso a creare una distanza dai suoi luoghi, e a trarre dalla distanza una fonte ispiratrice...

Certo, il rapporto di un autore con le origini è sempre un rapporto di amore e di odio, come quello che aveva ad esempio Carlo Emilio Gadda con la Brianza. Bassani è completamente immerso in Ferrara, ma nel *Giardino dei Finzi Contini* a un certo punto dice «questo schifo di città». Delfino, addirittura, odiava Modena più di quanto la amasse. Questo, naturalmente, non significa che il legame sia meno forte.

Lo è ancora oggi?
Non lo so. Finché viveva una mia cara amica, Grazia Cherchi, leggevo ancora di tanto in tanto, per sua imposizione, qualche autore italiano contemporaneo. Ora non più: non mi interessano, non mi piacciono. Preferisco occuparmi a tempo pieno dell'enciclopedia dei giochi in tre volumi che sto curando per la Utet. Se proprio vo-

glio farlo leggo romanzi gialli e di fantascienza, che non hanno produzione locale.

Ma il legame al territorio può avere tuttora, per uno scrittore, un significato linguistico, o vale soltanto come educazione estetica, come esperienza sentimentale?

Nella letteratura il fattore linguistico è ovviamente predominante, ma resta campato in aria come una ragnatela se non si tiene conto che la lingua si impara nascendo, vivendo, parlando in un luogo determinato. Kant racconta di una colomba che credeva stupidamente di poter volare meglio senza la resistenza dell'aria, senza pensare che, in assenza di aria, non avrebbe nemmeno potuto vivere. Come la colomba di Kant è nell'aria, così, secondo me, lo scrittore è in un luogo.

Non esistono, allora, scrittori privi di radici?

Certo, in letteratura c'è tutto e il contrario di tutto. Antonio Pizzuto ha scritto un libro intitolato *Ravenna*, nel quale Ravenna non c'entra per niente: È quasi una barzelletta, come è tutta una barzelletta l'opera di Pizzuto: non me la danno a bere, che fosse un grande scrittore. Sarà solo questione di gusti?...Va bene, posso permettermi di coltivare i miei gusti per conto mio.

Quanto incide, in questi gusti, il piacere di smontare il giocattolo per andare a vedere come funziona dentro?

Provo soddisfazione nel capire ogni tanto qualcosa, nell'illuminare di una luce diversa quelle parole che spesso sembra non abbiano senso, come i lessici familiari, o, appunto, gli itinerari letterari. Borges sosteneva che nominare una via di Buenos Aires, Calle Honduras, senza fornire al lettore alcuna indicazione era molto più

Ma questo luogo, mi pare, difficilmente potrà chiamarsi «Italia» - la cosiddetta Italia - come dice lei...

Quando, nel 1972, uscì quella mia sfortunata guida letteraria, rilasciai un'intervista ad un ragazzo allora sconosciuto, che si chiamava Vincenzo Consolo. Dopo avergli parlato delle connessioni tra linguaggio e territorio, di Verga e del Manzoni, lui mi chiese, più o meno come ha fatto lei ora «ma allora, l'Italia?». Posso permettermi, oggi, nonostante la situazione politica in un quarto di secolo sia un po' cambiata, la stessa risposta che diedi allora: io sono anti-italiano...